

DAL VENETO UN'ALTRA TESTIMONIANZA SUL LAVORO A DOMICILIO

Perfino i mobili lucidati in casa

Le « lustrine » vanno in fabbrica con un carrello a ritirare seggiole e trumeaux - Le fasi della stuccatura e della lucidatura avvengono in cucina - Le più brave guadagnano 2000 lire al giorno - I colossi della confezione si fanno avanti a reclutare manodopera femminile clandestina

CERA (Verona)

Le « lustrine » si riconoscono subito, dalle mani: le hanno scure, ingrognate di lacca. Qualcuna soffre di eczema, provocato dall'alcool di cui sono imbevuti gli strofinacci con cui lavora.

« Meglio così, però, che andare in risaia o spaccarsi la schiena in campagna, come dovevano fare ancora pochi anni fa », dicono due ragazze che stanno lucidando la testata di un letto tutta curve, volute, bugni e rosni. Il mestiere della « lustrina », la lucidatrice di mobili, si è rapidamente esteso, nell'ultimo decennio, in tutta la zona di Cerea patria del « mobile d'arte » che ha invaso un po' tutta Italia e molti Stati Uniti.

Si tratta di una ulteriore, particolare versione del lavoro a domicilio, di questo modo tutto italiano di far entrare la donna nella produzione industriale moderna, ma in chiave subordinata secondaria, al disotto dei diritti e delle conquiste sindacali degli altri lavoratori. Le « lustrine » sono forse le uniche fra le lavoratrici a domicilio che possono con una certa fondatezza rientrare nella categoria degli artigiani. Non è certo questo il caso delle migliaia di lavoratrici a domicilio che nel Polesine, nel Basso Padovano e altrove sono inquadrate da una certa fauna di cosiddetti « mediatori », per cento dei maglierici della zona di Carpi, antica capitale dell'industria italiana del « miracolo » realizzato sulla pelle dei lavoratori: la maglieria.

Queste donne, autentiche operaie perché fanno lo stesso lavoro che si compie in fabbrica, non conoscono per niente il loro « padrone », non sanno per chi lavorano. L'unico rapporto con la ditta avviene attraverso un intermediario, il quale procura il filato oppure i pezzi da confezionare, ritira i capi ultimati e provvede al pagamento. Egli non solo fa i prezzi, ma crea e difende il mercato di lavoro. Anche la macchina che la lavoratrice a domicilio a un certo momento deve acquistare a rate, per poter dare un certo ritmo alla propria attività, viene procurata dall'intermediario.

L'acquisto avviene secondo il principio del « riservato dominio » del venditore: finché non sarà pagata l'ultima rata, la macchina è sempre di chi l'ha venduta (cioè dell'intermediario). Così se la donna tenta di discutere i prezzi del suo lavoro, oppure si ammala e non può pagare qualche rata, corre sempre il rischio di vedersi portare via la macchina.

Ogni tanto, quando in una certa zona il numero delle lavoratrici a domicilio diventa rilevante, e queste ultime, forti della raggiunta abilità professionale, tentano di organizzarsi, di rivendicare un miglior trattamento economico, l'intermediario fa nascere una crisi. All'improvviso, per le lavoratrici della zona, non si può più comperare nulla di più lavoro. In questi casi, macchine che sono costate mezzo milione vengono rivendute per meno di centomila lire allo stesso intermediario il quale, magari, le colloca in un paese vicino, dove ha introdotto il lavoro a domicilio spostando sul rete d'affari della zona dove ha provocato la crisi.

Tempo fa il Garzettino di Rovigo è giunto ad accusare l'UDI di determinare essa la crisi, perché ha sostenuto le rivendicazioni delle lavoratrici di una zona della provincia ed ha denunciato gli arbitri, i soprusi, le illegalità che venivano compiuti ai danni di queste donne. Certo, in tutto il Polesine e nel Basso Padovano, dove migliaia di donne sono state estromesse dal lavoro dei campi, è stato facile trovare vaste basi per questa attività ca attività speculativa che impone a migliaia di donne, oppresse dal bisogno di aiutare in qualche modo il bilancio familiare, di lavorare a condizioni di sottolavoro, senza il benché minimo diritto contrattuale o previdenziale.

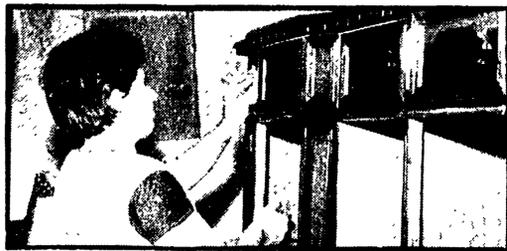
Le forme più perfezionate e scientifiche di sfruttamento sono state raggiunte però nel Trevigiano. Qui sono proprio alcune industrie tra le più moderne che addirittura utilizzano il lavoro a domicilio per completare il proprio ciclo produttivo. È questo il caso delle rammericatrici che lavorano in casa per le tessiture di lana di Vittorio Veneto, delle berrettarie, magliatrici, confezioniste della zona di Castelfranco Veneto.

La Confitex, una fabbrica di impermeabili in nylon e fibre artificiali, dotata di attrezzature modernissime (dalla filatura alla coloritura alla confezione), fa eseguire a domicilio

(impegnando, data la sua forte produzione, centinaia di donne) berretti e cinture. Alcune maglierie impongono alle lavoratrici a domicilio l'acquisto di macchine adatte ad eseguire singole fasi di lavorazione, per cui queste donne svolgono una attività direttamente complementare a quella che si svolge in fabbrica: solo che guadagnano non più di 1500 lire al giorno, si sottopongono ad orari pesantissimi, sono prive di qualsiasi forma di assistenza. Anche i grandi mobilifici Dal Vera di Conegliano utilizzano (specie per i rivestimenti in plastica del sedile in tubo di ferro) il lavoro a sottolavoro eseguito dalle donne a domicilio.

Il problema, dunque, acquisita nella regione veneta una dimensione di grande rilievo, pone questioni sindacali, organizzative, legislative: si tratta prima di tutto, di portarlo alla luce, per far sì che questa grande massa di lavoratrici faccia passare la propria forza, evitando di restare una massa di manovra e una fonte di superprofitti di un capitalismo avido che vuole arricchirsi e svilupparsi senza che il Veneto esca dalla sua arretratezza.

Mario Passi



Una « lustrina » di Cerea dà gli ultimi ritocchi a un mobile « in stile »

Il teatro ad ogni costo

Prima ballerina alla Scala, una malattia la costrinse a ritirarsi - La scelta di un'altra strada, per non rinunciare alle scene, con l'aiuto di Visconti - Di viaggio in viaggio, di successo in successo



La coreografa durante le prove di un balletto

FIRENZE, agosto

Una coreografa per la Scala, una regia per il « Maggio Musicale », un'altra coreografa per il « Maggio », impegni a non finire che la porteranno da Firenze a Milano, Venezia, Dallas, Chicago: il carnet di lavoro di Luciana Novaro è zeppo di programmi e di iniziative. Una donna senza pause, una donna che vive immersa nel teatro e per il teatro. A dieci anni cominciò a calcare le prime scarpette di raso. A quindici debuttò alla Scala: da quel momento fino al 1956 Luciana Novaro ha collezionato un successo dietro l'altro. Poi nel 1956 un forte esaurimento nervoso la costrinse ad abbandonare le scarpette e ballare: ma non lasciò il teatro. Non poteva, né voleva farlo. Già da alcuni anni aveva iniziato nei ritagli di tempo, prima e dopo gli spettacoli scalligeri, ad allestire alcune coreografie per teatri sudamericani e per la stessa Scala, quindi al momento in cui, con tanto rimpianto, fu costretta a rinunciare alla danza si era già aperta una nuova strada. Fu Visconti il primo, dieci anni fa, a comprendere le doti della ex-ballerina. E la

volle accanto a sé per allestire la ormai leggendaria edizione scalligera della « Traviata », con la Callas. « Lavorare con Visconti è stata per me — ci dice la Novaro — una esperienza fondamentale. E' senza dubbio uno dei più grandi uomini di teatro che io conosca ». Dopo la « Traviata » vennero decine e decine di altri successi clamorosi: allestiti il balletto « L'amor Stregone » con scene di Renato Guttuso, il « Buffone » di Prokofiev, e tirò fuori dalla « fila » Carla Fracci, il nuovo astro della Scala. A quel periodo risalgono le sue prime esperienze alla televisione. Anzi, a questo proposito, è opportuno fare un piccolo inciso: Luciana Novaro è stata la prima ad avere introdotto sul piccolo schermo il balletto d'azione, cioè una storia raccontata con musiche e danze. Creò e danzò « Rosina ha fatto 13 »: uno spettacolo che ottenne allora un altissimo indice di gradimento. Difficile? Molte.

« In Italia — afferma — abbiamo un personale tecnico e artistico di prim'ordine, ma non è molto semplice per una donna riuscire a far valere il proprio punto di vista. All'inizio si trovano notevoli resistenze, poi quando si è riusciti a sfondare tutto cambia: chi ti sta intorno, chi collabora con te, comincia a tenerti nella giusta considerazione. All'estero non è costretta a subire questo primo fastidioso tirocinio. E' più facile quindi per una donna lavorare all'estero che in Italia? « In parte, sì. Negli Stati Uniti dove ho lavorato recentemente è diverso. Non esiste in partenza alcuna prevenzione nei confronti di una donna coreografa o regista: ti seguono nel lavoro ed è dal modo come operi che giudicano le tue capacità. In Italia non è che si sottorileva la personalità di una donna, ma è impresa ardua riuscire a imporre: questo è più o meno il parere di Luciana Novaro, che ha già al suo attivo 40 coreografie e quindici regie. A Firenze ha ottenuto un notevole successo, curando la regia della « Bohème » e preparando la coreografia della « Adriana Lecocquer » che è andata in scena nella regia di Mauro Bolognini. Poi a Chicago curerà la regia dell'« In coronazione di Poppea » di Claudio Monteverdi, diretta da Bruno Bartoletti. Come vede Luciana Novaro non sta mai ferma. Nell'Unione Sovietica è stata ospite per dieci giorni di Katerina Fursteva: ha avuto contatti interessantissimi con i maggiori esponenti del teatro e del balletto russo. Ho visto delle cose straordinarie a Leningrado ed a Mosca. Un spettacolo di balletti al Bolscoi è una cosa che non si dimentica, una cosa fuori del comune che riesce a far palpitate persone — come me ed altri — che da tempo vivono nel mondo della danza. Sono magnifici. Hanno dietro di loro una grande scuola ed una grande esperienza e poi, diversamente da quanto avviene da noi, non hanno preoccupazioni economiche ed artistiche. A questo punto il discorso scivola rapido sulla situazione della danza classica in Italia. « Ci sono diversi buoni elementi, ma non hanno grandi possibilità di esprimersi appieno. Non per colpa loro, ma perché non esistono strumenti artistici adeguati. E poi manca una struttura previdenziale che assicuri loro un futuro senza preoccupazioni. A ciò si potrebbe ovviare creando una compagnia nazionale di balletti lirico-sinfonici italiani consozianti. In tal modo si potrebbero riunire insieme artisti di

prima ordine — e ce ne sono moltissimi — che avrebbero la possibilità di lavorare insieme per un lungo periodo, dando vita a spettacoli di notevole valore artistico. Un po' come avviene in Unione Sovietica con il Bolscoi, negli Stati Uniti con il New York City Ballet, in Inghilterra con il Royal Ballet. « Cosa le piacerebbe fare se le deservisse « carta bianca » a teatro? — le chiediamo. « Non saprei... Un'opera di Shakespeare senza dubbio: « La tempesta » per esempio. « E il cinema? « Non ne parliamo neppure ». « Ma quali sono i suoi registi preferiti? « In teatro o nel cinema? « — In tutti e due i campi. « Visconti e Zeffirelli per la prosa, Visconti e Fellini nel cinema. Ci sono alcune scene dei film di Fellini, specialmente in « Otto e mezzo », che mi affascinano per il loro andamento da balletto. « Già, il discorso torna sempre, con Luciana Novaro, alla

Luciana Novaro, nell'attuale ha impegni di lavoro negli Stati Uniti



A colloquio con Luciana Novaro regista e coreografa

Storia grottesca del Magistero professionale della donna

La scuola fantasma si apre solo il giorno degli esami

Trasformato per legge dieci anni fa, il vecchio corso di studi non è stato però abolito, e continua ad indire normali sessioni di esame - La singolare dimenticanza favorisce gli istituti privati

Legge numero 782 dell'8 luglio 1956: tutte le scuole statali di Magistero Professionale della donna vengono trasformate in istituti tecnici femminili. Ci si dimenticò di aggiungere che il Magistero della Donna era definitivamente abolito. Era ovvio, diceva una persona di buon senso. Se tutte le scuole di Magistero della Donna erano state trasformate, e tutti gli allievi, accettate le domande — con relativo pagamento di tassa, si intende — e infine, dute in fondo, assenti i tetni d'italiano, i problemi di matematica, le versioni di lingua straniera e così via. Da dieci anni, puntualmente, ogni anno, la prova scritta di italiano consisteva nello svolgimento, a piacere, di due temi, uno più infelice dell'altro. Il primo diceva: « Ripensando agli studi compiuti, ricordate una figura di donna che abbia ispirato l'opera di un grande poeta ». E l'altro: « La vita moderna così febbrile e assidua nel suo ritmo quotidiano, tende troppo spesso a condurre la donna lontano dalla propria casa. Pensate voi che questa possa influire sul buon andamento della famiglia e, soprattutto, sull'educazione dei figli? ». Un'azione stupida! Ecco qui, la donna rinchiusa fra le pareti domestiche, tutta pensosa all'andamento della famiglia e della nutrizione materiale e spirituale dei suoi figli, una donna che, tutta al più, come contribuiva al progresso e alla vita sociale, si accentona di ispirare, forse e discretamente, la mente di qualche illustre e cervelotico marito, figlio e — perché no? — amante, se proprio si vuol essere un po' spiriti.

Tempi fantasma, per una scuola che, in un momento non fatto mai di tutta la faccenda. Lo Stato non ha ancora abolito i vecchi esami. Ma chi — direte voi — è la scuola non c'è più, va a sostenerli? Qui sta il rebus. Abbiamo domandato a tutti i presidi di tutti gli istituti tecnici femminili di Roma: chi si è presentato per questi esami? La risposta è stata molto semplice e illuminante: studentesse private, istrutte e preparate da scuole private, all'ombra dei

conventi o degli istituti di correzione per femminili, da pie suore o gentili e mademoiselles che ancora sanno di ricamo e di uncinetto, e di maniere complicati in questa nostra e vita moderna. Le studentesse assistono nel loro ritmo quotidiano. Centinaia di ragazze hanno seguito questi corsi privati che non servono a nulla, che lo Stato ha saggiamente trasformato in presenze, ma non ancora soppresso, forse pensando a qualche piccolo interesse che sono appaio della scuola privata, che c'è di straordinario se pensate che fino all'anno scorso l'istituto del magistero professionale femminile di Cagliari era addirittura finanziato dallo Stato. Le alunne pagavano una tassa per l'iscrizione?

« Esami pubblici per mantenere in vita scuole private. Così da dieci anni, nonostante ripetute proteste e interpellanze parlamentari, si perpetua un equivoco che basterebbe una legge di quelle che non costano nulla — a sopprimerle. Poche ci cascano. Da una piccola inchiesta condotta, ci risulta che sparuti gruppi di ragazze hanno presentato a domanda d'esame per l'abilitazione di questo tipo e che molte non si sono nemmeno presentate a sostenerlo. Ma sono sempre troppe, a parer nostro, dal momento che questo famotico diploma che ancora lo Stato riconosce, non serve poi a nulla. Resta poi il fatto delle scuole private che vanno avanti così, in contrasto con le leggi con la scuola pubblica ». con i tempi. Un assurdo insomma, da qualsiasi parte si voglia considerare. A me, che non si volesse premere e manovrare ancora a vita, con il pensiero dello Stato corso che preparavo la donna alla antica pratica di chessa, casa e cucina. Ma non bastano allora gli istituti tecnici femminili con le loro 100 ore settimanali di ricamo, taglio, cucito, economia domestica, puericoltura e disegno?

Elisabetta Bonucci



Tre studentesse dopo la prova d'esame

«Novella» e realtà

C'È QUALCOSA di nuovo nei settimanali femminili, nei romanzi « rosa », nella « stampa del cuore », in questa estate che per loro dovrebbe essere un'altra, come è sempre accaduto, con i problemi sciorinati al sole del sesso, della moda, dell'abbigliamento, dei mariti soli in città e delle mogli sole al mare, delle briciole di psicanalisi, pedagogia, erologia ecc. ecc. Quattro pagine di novità, soltanto quattro pagine in un numero di carta patinata, ma indicative di una sensibilità sempre crescente delle donne sugli argomenti di genere tale da dover essere raccolto perfino da un giornale di politica e di economia, per l'occasione « Novella » (dalla testata così significativa) ha pubblicato infatti le lettere inviate alle famiglie dai soldati americani che combattono in Vietnam sotto il dramma-titolo « Perché le nostre uccidete donne e bambini ».



« Una testimonianza di vita e azzeccata della guerra vista dalla parte delle femminili, nei romanzi « rosa », nella « stampa del cuore », in questa estate che per loro dovrebbe essere un'altra, come è sempre accaduto, con i problemi sciorinati al sole del sesso, della moda, dell'abbigliamento, dei mariti soli in città e delle mogli sole al mare, delle briciole di psicanalisi, pedagogia, erologia ecc. ecc. Quattro pagine di novità, soltanto quattro pagine in un numero di carta patinata, ma indicative di una sensibilità sempre crescente delle donne sugli argomenti di genere tale da dover essere raccolto perfino da un giornale di politica e di economia, per l'occasione « Novella » (dalla testata così significativa) ha pubblicato infatti le lettere inviate alle famiglie dai soldati americani che combattono in Vietnam sotto il dramma-titolo « Perché le nostre uccidete donne e bambini ».



inchiesta versato

MEDITAZIONI « Dio mio, com'ero meno stupido quando stupii! ». (Marta Pia di Savoia su « Novella ») FIEREZZA Come comportarsi col marito infedele? Consiglio: « Gli hai mai detto che sei fiera di lui, che è intelligente oppure che ti piace perché lo trovi più bello degli altri? ». (da « Inimita ») A CIASCUNO IL SUO « Madre » cerca di accentrare le sue lettrici come meglio sa, dando questo o quello, la rubrica leggera e la notizia formativa, la cronaca e la polemica, la maglia e la cucina e un po' di politica per il marito. (da « Madre ») NATA POMPIERE « Bisogna gettare acqua sul fuoco se si vuole spegnerlo, altrimenti non si fa che alimentarlo, sino ad arrivare alla inevitabile catastrofe. Ricordati che questo compito spetta a noi donne ». (da « Eva ») TREMENDA VENDETTA « Pericolo dell'infarto, pericolo di virilizzazione. Spauracchi? O una vendetta della natura per il plateale confinamento del sesso debole dal suo ruolo biologico? ». (Mariella Crocetta su « La Nazione ») PENSARE, CHE GUAI! « Brecht... mi fa pensare. Ed è proprio questo il guaio. Giunta alla fine della mia giornata, vorrei essere esentata dall'obbligo di pensare. O, almeno, non essere costretta a pensare alle cose cui mi fa pensare. Brecht » (dalla rubrica « Diletti pure a me » su « Grazia »)